

Lo scaffale dell'economiadi **Massimiliano Melilli**

Delzio (Atlantia) e la ribellione del mondo produttivo in un'Italia contagiata dal virus anti-industriale

Nel 1930 José Ortega y Gasset scriveva «La ribellione delle masse», un saggio con cui il filosofo e scrittore spagnolo raccontava l'avvento della società di massa. Oggi, 90 anni dopo, sembra verificarsi ciò che Ayn Rand aveva profetizzato in «La rivolta di Atlante»: la ribellione dei cosiddetti prime movers. Ovvero, degli imprenditori. Un'inversione di paradigma frutto della necessità di rimettere al centro del dibattito il binomio tra lavoro e produttività. Percorso che forse è iniziato il 9 febbraio scorso quando, per la prima volta dopo il 2013, Cgil, Cisl e Uil si sono trovate insieme per una manifestazione unitaria a Roma, «Futuro al lavoro». In quella occasione, a sorpresa, spuntarono tra i confederali pure alcuni imprenditori: Confindustria Romagna aveva deciso di aderire alla protesta dei sindacati. Ma come siamo arrivati fino a questo punto? Il vicepresidente esecutivo del gruppo Atlantia Francesco Delzio ha provato a rispondere nel suo libro «La ribellione delle imprese. In piazza. Senza pil e senza partiti» (Rubbettino, 112 pagine, 12 euro). «Questo non è un libro politico ma cerca di risalire alle cause profondissime e antiche di una condizione inedita in cui si trovano i piccoli imprenditori italiani» riflette Delzio. Che poi aggiunge: «È la cosiddetta Sindrome di Cenerentola: gli imprenditori si sentono abbandonati dalla politica, sostanzialmente disconnessi dal tessuto sociale che prima li celebrava come campioni e terrorizzati dal fatto che il lavoro non sia più considerato un valore centrale».

Il libro di Delzio racconta la ribellione del mondo produttivo, di quelle piccole e medie imprese che hanno permesso all'Italia di essere tra i primi Paesi manifatturieri del mondo. La logica anti-élite, secondo Delzio, ha logorato nel tempo quel «patto di solidarietà» che stava alla base del

funzionamento delle nostre piccole e medie imprese. Quello italiano «è un particolare ambiente produttivo nel quale la distanza tra imprenditore e lavoratore – nella vita quotidiana – è sempre stata assai ridotta fin quasi a scomparire». È cambiata la percezione dell'imprenditore e del suo ruolo. È cambiato il tessuto sociale. Delzio sottolinea come (almeno) un terzo degli italiani sia stato contagiato da quello che il politologo Angelo Panebianco ha definito «virus anti-industriale», un sentimento di ostilità nei confronti del settore che per decenni ha trainato l'economia italiana.

Oggi le contestazioni populiste si scagliano contro pubblico e privato, politica e impresa, finanza e industria, speculatori e investitori. Secondo l'autore si tratta di un paradosso non solo economico, ma soprattutto sociale e politico: «L'imprenditore è il principale generatore di occupazione e ricchezza, nonché l'unico pilastro su cui (a monte) può reggersi qualsiasi operazione di distribuzione della ricchezza». Eppure nel nostro Paese si è scatenata una vera e propria guerra semantica contro il termine «imprenditore». È tipico di alcuni esponenti politici, per esempio, usare la parola «prenditore», per riferirsi a chi «sfrutta il lavoro, vuole delocalizzare e si pone come unico obiettivo quello della caccia agli incentivi pubblici». C'è pure il timore, secondo il manager, che tra lavoro e produzione da un lato e rendita dall'altro la bilancia penda ormai a favore della seconda. Il riferimento è chiaro: «Il lavoro sarà (ancora) meno centrale nelle aspirazioni dei nostri ragazzi e nei loro valori di riferimento, almeno in alcune aree del Paese». Tre, ad avviso dell'autore, le opzioni che gli imprenditori si trovano di fronte: chiudere la loro impresa, andare all'estero oppure «farsi sentire in modo nuovo. Magari in piazza, superando un antico e resistente tabù». Ossia imprenditori e lavoratori insieme, non più in via eccezionale ma ordinaria.